DALLA PRIMA PAGINA

L'avventura muta di Za-la-Mort

Naturalmente, non è il caso di gridare al capolavoro ritrovato. Anche se, nei limiti della confezione seriale, *I Topi Grigi* ci sta come il cacio sui maccheroni qui al MystFest. Inconsapevole progenitore della «scuola di duri» hollywoodiana, lo Za-la-Mort di Ghione è un avventuriero d'altri tempi che suscita simpatia, sia quando si traveste con barba e baffi rivolgendosi soddisfatto alla cinepresa, sia quando minaccia di «bruciare le cervella» al manigoldo di turno. Un Bogart degli anni Dieci, ha scritto Tullio Kezich. E come succede con le stelle del cinema verrebbe voglia di saperne di più sulla vita di Ghione nell'Italia di lì a poco fascista: mise quel ghigno sbruffone-dolente al servizio di Mussolini o al pari del suo Za-la-Mort si ritirò in campagna per sottrarsi alle angherie dei nuovi Topi Neri?

Si ride al MystFest. E se è difficile non sghignazzare riconoscendo in un film del '55 di Richard Fleischer, *Sabato tragico*, un giovane Ernest Borgnine truccato da contadino Amish, con tanto di cappellone, barbetta e forcone, la risata si tinge di grottesco di fronte all'inglese *3 Steps to Heaven* dell'anglo-greco Constantine Giannaris. Dove si immagina che una trentenne interpretata da Katrin Cartlidge (la giornalista di *Prima della pioggia*) si metta sulle tracce di tre viziosi rappresentanti dell'*upper class* britannica responsabili di aver provocato la morte del suo fidanzato. In realtà, come succedeva nell'americano *I Shot a Man in Vegas* passato al MystFest, il caro estinto era tutt'altro che uno specchio di virtù: solo che la maldestra ragazza con la pistola non lo sa, per cui non gli resta che punire alla maniera di Agatha Christie i tre zozzoni. Che sono un cocainomane survoltato che si crede De Niro, un deputato progressista finito in uno scandalo a sfondo omosessuale e una declinante conduttrice tv dalla bottiglia facile. È un humour macabro, un po' alla Swift e molto gay, quello che Giannaris distilla nel suo film (acquistato per l'Italia), mentre la belga naturalizzata americana Salomé Breziner la butta sull'edipico burlesco-sanguinario allestendo il suo *Tollbooth*. Storia di un padre tassista che torna dopo dieci anni in Florida, invocato dalla figlia, ma muore stecchito dalla corrente elettrica e finisce fatto a pezzi, amorevolmente, da un pescatore che ne fa ottime esche per famigliole in vacanza.

[Michele Anselmi]

Za-la-Mort e Za-la-Vie: ovvero, gli attori Emilio Ghione e Kelly Sambucini

Vi piace Corman? Chiamatelo oggi su Internet

Siete fans di Roger Corman? Avete sceneggiature da proporgli (l'uomo è pronto a tutto, anche a fare un film partendo da una telefonata, se conta poco)? Volete semplicemente comunicargli il vostro amore? Volete, piuttosto, insultarlo per qualche suo film che non vi è piaciuto? Chiamatelo oggi, dalle 11.30 alle 12.30, su Internet. Il padre del cinema indipendente Usa è infatti a Cattolica, per il Mystfest, e oggi sarà a disposizione al seguente indirizzo elettronico: Comcatt@infotel.Shiny.it. Al medesimo indirizzo, normalmente, è possibile consultare il catalogo generale del festival, leggere gli articoli pubblicati dai giornali sul Mystfest ed «interrogare» gli ospiti.
A Roger Corman l'idea piacerà sicuramente: è sempre stato un innamorato delle novità, fin dai lontani anni '50, dai tempi in cui produceva film indipendenti e d'avanguardia come «Il pozzo e il pendolo», «L'odio esplode a Dallas», «Il clan dei Barker». Se scopre il mondo di Internet è capacissimo di farci un film. E se voi siete internauti potreste diventare i suoi protagonisti. Provateci.

BOLOGNA. Un insolito film «commerciale» di Murnau al festival del Cinema Ritrovato

Nosferatu con il lieto fine

Si è chiuso ieri a Bologna, con la proiezione della copia italiana di *Femmine folli* di Stroheim, il festival del «Cinema ritrovato». Fra le sorprese di questa edizione *La donna e il burattino*, film del '28 che ispirerà il Buñuel di *Quell'oscuro oggetto del desiderio* e soprattutto *Le finanze del granduca*, un «divertissement» con cui Murnau, il grande regista di *Nosferatu*, fa a pezzi il film-operetta, genere molto in voga nella Germania degli anni Venti.

FILIPPO D'ANGELO

■ BOLOGNA. C'è un film «alimentare» nella carriera di quasi tutti i grandi cineasti. Quello di Murnau si intitola *Le finanze del granduca*, ed è una commedia datata 1923 che racconta di un granducato da operetta e di un reggente inetto e sommerso dai debiti. A quell'epoca il regista tedesco ha già firmato capolavori quali *Nosferatu* e *Il campo del diavolo*, ma è ancora, e lo resterà per l'intera sua carriera, un autore difficile da amare. La critica lo ammira e rispetta, ma è un tantino inquietata dal suo inafferrabile esoterismo mentre il pubblico gli preferisce decisamente Fritz Lang, capace di offrire più coinvolgenti prospettive spettacolari e ideologiche. Nessuna sorpresa, quindi, che lo stesso Murnau – che riconosce qualità artistiche solo al fantastico e al *kammerspielfilm* – accetti la proposta, non l'imposizione, dell'Ufa di trasportare sullo schermo il romanzo di Frank Heller.

Una piacevole vacanza

Per una volta, il regista dell'ambiguità tematica e della sperimentazione stilistica poteva ben giocare la partita in campo avverso: quello del genere, delle convenzioni narrative, dei personaggi stereotipati. Anche se qualcuno – non un cronista pettegolo ma un autorevole storico contemporaneo – insinua che ad allettarlo fu piuttosto la possibilità di trasformare i due mesi di riprese sulla costa dalmata in una piacevole vacanza col suo amico, il pittore e musicista russo Walter Spies.

Come che sia, *Le finanze del granduca* ottenne un buon successo e la critica, come rifersce Kracauer ebbe modo di rilassarsi: «Finalmente un film senza significati profondi». Il che, naturalmente, è vero solo in parte. Sotto la scorza del *divertissement*, infatti, emerge l'evidente intento parodico nei confronti di certa fatiscente aristocrazia mitteleuropea, dei suoi vuoti rituali, del suo ruolo ormai storicamente esaurito.

Né Stroheim, né Lubitsch

Niente a che vedere con la ferocia di Stroheim né con l'irriverenza di Lubitsch, troppo occasionale l'approccio, troppo estraneo il tema alla sensibilità murnauiana. Ma l'ironia è sottile e la satira va a bersaglio. Anche se ad uscirne peggio sono senz'altro quelle mediocri figure che, in un balletto quasi sennettiano, ruotano attorno al protagonista cercando di approfittare della situazione: l'usuraio, lo speculatore, persino il gruppetto di improbabili rivoluzionari. Lui, il granduca di Abacco, in fondo è un romantico idealista, disinteressato al denaro e persino illuminato: tanto da scegliere la bancarotta piuttosto che inquinare l'incontaminata isoletta e il proprio popolo (grande assente del film) con una miniera di zolfo. Per meno, l'usuraio è ebreo, e ciò non deve stupire, visto che la sceneggiatura è di quella Thea von Harbou che all'avvento del Führer, anziché fuggire in esilio col marito Fritz Lang, preferirà arruolarsi tra le fila del cinema nazista. Ma le picconate più robuste soo quelle assestate ad un genere, il «film operetta», molto in voga allora in Germania e qui demolito a suon di forzature: non ultimo l'immancabile happy-end, con la facoltosa Olga di Russia *deus ex machina* che salva miracolosamente cuore e portafoglio del protagonista.

Le finanze del granduca è solo una delle tante sorprese offerte, com'è tradizione, dal festival del «Cinema ritrovato», chiusosi con la proiezione della copia italiana, da poco ritrovata, di *Femmine folli*, più lacunosa di quella americana ma più fedele al montaggio originale di Stroheim. Tra queste ci piace segnalare *La donna e il burattino* (1928) di Jacques de Baroncelli, adattamento del racconto di Pierre Louys che in seguito ispirerà anche Sternberg, Duvivier e il Buñuel di *Quell'oscuro oggetto del desiderio*: un film sostanzialmente piatto ma illuminato da una delle sequenze più erotiche del cinema, quella in cui Conchita, completamente nuda, si esibisce in un irresistibile flamenco. L'interprete si chiama Conchita Motenegro, una rivelazione assoluta, dotata di una sensualità che le successive Dietrich, Bardot e Molina-Bouquet riusciranno soltanto a sfiorare.

Altri guai in vista per Hugh Grant Secondo la polizia è a rischio Aids

Hugh Grant, la storia continua. Ora la polizia si mette il camicie bianco e sentenzia: «Sarebbe un'ottima idea se Grant si facesse il test anti aids». Motivo? Divine Browne, la prostituta ormai ricca e famosa con cui l'attore è stato beccato, è, per l'appunto, una prostituta. E dunque a rischio. Tanto più, dice la polizia, in quanto la donna non ha mai voluto sottoporsi all'esame nonostante la legge lo imponga alle prostitute dopo l'arresto (Dive Brown è stata arrestata quindici volte). Intanto, nei cinema Usa il pubblico si fa matte risate ai provini del nuovo film, «Nove settimane», che mostrano Hugh Grant fotografato dalla polizia né più né meno come nella realtà. Il film dovrebbe uscire il 12 luglio nei cinema di tutta America: sei giorni dopo l'attore dovrà presentarsi davanti al giudice per l'incriminazione ufficiale e a quanto pare il suo avvocato sta lavorando sodo dietro le quinte per tirarlo fuori dal guai. In apparenza il divo dovrebbe cavarsela con poco: una multa da mille dollari e un anno di libertà vigilata in considerazione del fatto che il «peccato» consumato con Divine Brown è stata la sua prima infrazione alla legge.

FIRENZE. «Cinema e donne» alla 17esima edizione

Attrici d'Italia e del mondo

■ Non hanno un vero centro geografico, quest'anno, gli Incontri internazionali di Cinema e Donne (è in corso a Firenze, fino all'11 luglio, la XVII edizione). La decisione di spostarsi da marzo all'estate, anche alla ricerca di pubblici meno «impegnati» a non solo femminili, è ormai consolidata. Come la scelta di puntare su piccoli eventi oltre che sul programma cinefilo. Stavolta l'attrazione «italiana» sono le attrici emergenti: Iaia Forte (*Piccoli orrori* di Tonino De Bernardi), Asia Argento (*Le amiche del cuore* e il suo corto da regista), Carlotta Natoli (*Carogne*), Stefania Orsola Garello (*Portami via*), Antonella Ponziani (pure lei con un corto, *La notte stonata*).

Ma ci sono anche le «sorelle maggiori» Claudia Cardinale (per lei la serata di martedì 11 luglio con *Libera amore mio* di Mauro Bolognini, scelto perché poco visto ma molto amato dalla diva) e Anna Bonaiuto (ovviamente *L'amore molesto* di Mario Martone). Mentre per le autrici emergenti da segnalare la personale di Roberta Torre, giovane videomaker attiva a Palermo, ma anche *La notte americana del dr. Lucio Fulci* di Antonietta De Lillo e *For the last time* di Isabella Sandri.

Sul versante internazionale manca un filo conduttore rigido. E infatti le organizzatrici Paola Paoli e Maressa D'Arcangelo parlano di «figure». Presenze tragiche o lievi, madri e figlie. O anche padri, molto presenti nella produzione femminile recente, soprattutto in quella canadese che si ritaglia un suo spazio speciale (ma non si può esattamente parlare di una monografia) in questa edizione con cinque film tra cui *When Night is Falling*, il terzo lungometraggio – già passato in concorso al Filmfest di Berlino – della canadese Patricia Rozema, molto apprezzata per *Ho sentito le balene cantare*. Le altre sono Paule Baillargeon (*Le sexe des étoiles*), Ronit Bezalel (*When Shirley Met Florence*), Gerry Rogbera (*The Vienna Tribunal*), Carmen Garcia (*Variation sur un thème familier*).

Altro punto di forza del programma, in collaborazione con l'Istituto di cultura francese che ospita le proiezioni pomeridiane, una selezione di voci femminili dal tormentato Maghreb e soprattutto *Le Démon* della scrittrice algerina Hafsa Zinai Koudil. Film-atto d'accusa dunsanno contro l'integralismo e la demonizzazione delle donne emancipate che ha spinto Hafsa a esordire nella regia perché nessuno voleva saperne della sua sceneggiatura «pericolosa».

Infine ci sono alcune vecchie conoscenze del cinema femminista. La messicana Maria Novaro – una scoperta degli Incontri che tre anni fa presentarono *Danzon* – con *Motel Eden*. Il cinema di gruppo delle inglesi Anaber con *Eden Valley*. E *Yo, la peor de todas*: ultimo omaggio all'impegno totale di Maria Luisa Bemberg.

[Cristiana Paternò]

Primevideo

A cura di **ENRICO LIVRAGHI**

Manoscritto in cassetta

Carta d'identità

Wojciech Has è nato a Cracovia nel 1925. Ha studiato cinema e pittura nella sua città, e ha girato documentari su Cracovia, per gli studi di Varsavia. Il suo primo film è «Il cappio», del 1957. Dal «Manoscritto trovato a Saragozza», strepitoso romanzo di Jan Potocki, non è stato tratto solo il film di Has, ma anche vari spettacoli teatrali. Tra cui uno del polacco Stary Teatr, che vedete nella foto.

La guerra aveva falcidiato il cinema polacco. Dopo la fine del conflitto il cammino verso la risalita è stato lento, e comunque strettamente intrecciato alla costruzione dello Stato socialista, con tutte le relative influenze sovietiche: realismo e tematiche collettive. Tra i cineasti non restava che il non più giovane Aleksander Ford, vero ispiratore di tutti i tentativi di rinascita, l'unico a frequentare i generi più disparati, non senza qualche risultato notevole (*Fiamme su Varsavia*, *I cinque di via Barska*). È a lui che si deve la fondazione della Film Polski. Comunque, fino al 1950, in Polonia non si realizzano più di nove film. Poi, come è noto, arrivano Kawalerowicz, Wajda e Munk (morto prematuramente, lasciando incompiuto un capolavoro come *La passeggera*). E poi ancora Polanski e Skolimowski, che però vanno via quasi subito l'uno dopo aver girato uno stupefacente lungometraggio *Il coltello nell'acqua*, l'altro dopo i primi tre film. E, infine, una folgorante meteora, Wojciech Has.

Quest'ultimo è conosciuto (ma sarebbe meglio dire sconosciuto) per un solo, straordinario film, *Il manoscritto trovato a saragozza*, un film rimasto inedito in Italia (salvo qualche passaggio negli antichi cineclub, *more solito*), che ora arriva in cassetta. Se fosse necessaria un'ulteriore testimonianza che il cinema polacco ha una matrice di fondo estranea alle influenze naturalistico-erariali del peggior cinema dell'era stalinista, e che, anzi, è stato attraversato da umori squisitamente surreali, ermetico-simbolisti, e quant'altro è depositato nell'immaginario trasfigurante della settima arte, questo film sta lì a dimostrarlo. Insomma, non è stato Roman Polanski l'unico a fuggire, con la sua cifra grottesca, dal realismo plumbeo o, al contrario, dal nichilismo ascetico che sedimenta, per esempio, nelle glaciali e pur raffinatissime immagini di un cineasta d'alto rango come Kieslowski, anch'esso notoriamente emigrato verso lidi francesi.

Il manoscritto trovato a Saragozza, inteso come opera letteraria è un libro pubblicato incompleto tra il 1805 e il 1813, e ignorato per oltre un secolo dalla cultura occidentale. È un colossale racconto, o meglio, una fluviale concatenazione di racconti popolari di paesaggi esotici, di personaggi arcani, di figure fantasmatiche, di realtà, sogno e visioni deliranti dottrine esoteriche e scetticismo razionalista. Un ribollente crogiolo di scienza, storia, spiritualismo e fantasie a briglia sciolta. Il film che Wojciech Has ne ha tratto, coadiuvato dallo sceneggiatore Kwiatowski, incredibilmente riesce a conservare integra, naturalmente asciugandola, l'architettura del libro e la sua essenza narrativa (si fa per dire) intrisa di lucida ebbrezza visionaria. Due misteriose donne, sedicenti principesse, appaiono a un ufficiale spagnolo e gli prospettano un futuro straordinario e felice, a patto che riesca a dimostrare il suo valore. Lui accetta di sottoporsi alle prove richieste, incappa così in una serie di avventure dal sapore un po' stralunato, dovendosela vedere con stregoni, maghi, invasati di ogni genere, truci inquisitori, orribili lebbrosi e financo spettrali impiccati. Le storie si intrecciano, si incastrano una dentro l'altra, mutano di senso in un percorso a spirale che alla fine si sbroglia nei modi più imprevedibili. Un film allucinante, dall'immaginazione rovente, al cui fascino non sono certo estranee le musiche di Penderecki.

IL MANOSCRITTO TROVATO A SARAGOZZA di Wojciech Has (Polonia 1964), con Zbigniew Cybulski. Cecchi Gori, 29.900

7 cassette in 7 giorni

SPEED di Jan DeBont (Usa, 1994), con Keanu Reeves, Sandra Bullock, Dennis Hopper. Fox video, noleggio
Incastrata in qualche posto sotto la scocca c'è una bomba che esploderà se la velocità dell'autobus scenderà sotto le cinquanta miglia. Sul mezzo di trasporto, insieme con i terrorizzati passeggeri, c'è l'agente Keanu Reeves. Deve vedersela con il folle Dennis Hopper dalla risata sardonica, che guida la terrificante danza manovrando sofisticati congegni elettronici. Come finirà? **7.**

SPLENDORE NELL'ERBA di Elia Kazan (Usa, 1961), con Warren Beatty, Natalie Wood. Columbia, 34.900
Si amano, ma i ricchi genitori di lui gli impongono di terminare l'università prima di sposarsi: un modo per ostegliare il matrimonio. Lui pare per il college, lei piomba in una sindrome neuro-depressiva e finisce in clinica. Quando esce, la crisi del '29 ha rovinato la famiglia del mancato sposo, e lui comunque è già sposato a un'altra. Un melò struggente. **8.**

FUGGIASCO di Carol Reed (Usa, 1946), con James Mason, Cyril Cusack. Columbia Tristar, 24.900
È un capo dell'Ira ma odia la violenza. È clandestino ma non gli piace la clandestinità. Ogni tanto torna a casa, a suo rischio e pericolo. Così gli capita di rimanere incastrato e di uccidere un poliziotto, restando ferito. Tenta invano una fuga affannosa, solo assistito dalla donna che lo ama. Una storia amara e tragica. **7.**

I MOSTRI di Dino Risi (Italia, 1963), con Vittorio Gassman, Ugo Tognazzi. Cecchi Gori, 29.900.
Una ventina di frammenti dell'Italia, o meglio, degli italiani all'epoca del famoso boom economico dei primi anni Sessanta. Alieni e mutanti incarnati nella cosiddetta «gente comune». Come dire: mostri di nuovo sotto il sole. Sbottegiante, impudente, ferocemente acido. Ai vertici della commedia all'italiana. **8.**

PULP FICTION di Quentin Tarantino (Usa, 1994), con John Travolta, Uma Thurman, Harvey Keitel. Cecchi Gori, noleggio
La violenza elevata all'astrazione. Fiotti di sangue metemtirico, linguaggio biblico, ironia verticale. Gangsters predicatori, boss intelligenti, pupe allucinogene. Un John Travolta geniale che non ha rispetto. Palma d'oro a Cannes '94, soprattutto per la sceneggiatura. **7 più.**

QUATTRO MATRIMONI E UN FUNERALE di Mike Newell (Gb, 1994), con Hugh Grant, Andie MacDowell. Skorpion, noleggio
Una commedia tra il sofisticato e il funerario, ambientata in una sorta di dém-mi-monde intellettuale londinese, intriso di humor, ma anche di un certo sottile spleen. Un film leggermente sopravvalutato che ha avuto e continua ad avere successo planetario. Grandiosa Andie MacDowell. **7 meno.**

FURIA SELVAGGIA di Arthur Penn (Usa, 1958), con Paul Newman. Eta Milan Warner, 25.900
Rivisitata da Arthur Penn, la leggenda di Billy the Kid prende le sue traverse, della ricognizione in chiave vagamente psicoanalitica, con un'esplicita allusione alla possibile omosessualità del personaggio. Il giovane Paul Newman ci mette molto del suo fascino insondabile. **7 e mezzo.**